

La globalizzazione solidale che può recuperare le identità perdute

LA SFIDA DELLA REGOLAZIONE DELL'ECONOMIA SU SCALA TRANSNAZIONALE E LE NUOVE RELAZIONI TRA GLI STATI

La graduale cancellazione di interi settori industriali, la dispersione di comunità e un diffuso disagio sociale hanno dato slancio a rivendicazioni sovraniste e nazionalismi. Dialogo tra il sociologo Colin Crouch e l'accademico Tommaso Vitale

di Tommaso Vitale



www.flickr.com/photos/councilofeurope

Professore emerito all'Università di Warwick (Regno Unito), Colin Crouch è uno dei più importanti esponenti della sociologia comparata delle società europee. In queste pagine dialoga con Tommaso Vitale, professore di Sociologia a Sciences Po (CEE, Parigi), sul suo nuovo libro -"Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo (Laterza, 2019)"-, sulle ragioni per rilanciare la regolazione dell'economia a livello transnazionale, sull'importanza della sussidiarietà nella costruzione democratica, sul profondo danno al benessere dei cittadini costituito dal nazionalismo e dal razzismo.

Tommaso Vitale: Colin, il tuo libro è di straordinaria attualità. Costituisce una disamina completa delle ragioni di crescita del consenso verso il nazionalismo, a destra come a sinistra. Mette in luce un nesso terribile, il ritorno di attualità della vecchia idea che redistribuzione e protezione sociale (*welfare state*) siano possibili solo a livello dello Stato-nazione. La vecchia idea, che tanti danni ha fatto e che torna a infiammare il dibattito contemporaneo, che la solidarietà e i sentimenti di con-cittadinanza debbano arrestarsi solo ai confini nazionali. Che a livello transnazionale, invece, vi sarebbe spazio solo per la neoliberalizzazione, la de-regolazione e di fatto la promozione di mercati predatori. Per difendere e promuovere benessere occorrerebbe de-integrarsi dall'Unione europea e rilanciare una politica appassionata e nazionalista. Effettivamente questa prospettiva sembra mobilitare sempre più energie, a destra certamente, ma anche a sinistra, in Italia, Francia, Regno Unito. Il libro tuttavia non si limita ad analizzare il fenomeno, offre anche delle prospettive per un'alternativa, capace di conciliare regolazione dell'economia, redistribuzione e apertura internazionalista. Una strada più aperta. Vorrei iniziare il nostro dialogo proprio da qua. La protezione sociale è più forte quando è radicata in diritti universali. Quando non si ferma alle frontiere dello Stato nazione. Ma sappiamo anche che la protezione sociale e la redistribuzione sono più forti anche quando danno espressione alla solidarietà delle persone, alla loro capacità di occuparsi gli uni degli altri, di associarsi. Un'Europa più sociale non rischia di sancire solo freddi diritti burocratici?

Colin Crouch: Visto che non possiamo controllare il capitalismo globale a livello nazionale, la sinistra e il centro-sinistra hanno una scelta da fare: lasciare libero il capitalismo globale

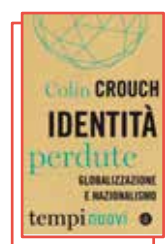
“La sinistra e il centro-sinistra hanno una scelta da fare: lasciare libero il capitalismo globale [...] o invece provare a costruire dei livelli di solidarietà sovranazionale”

e accontentarsi di regolare le piccole cose, attendendosi al livello della nazione; oppure ritirarsi dall'economia globale, come la Corea del Nord; o invece provare a costruire dei livelli di solidarietà sovranazionale. Ciascuna di queste strade ha le sue difficoltà, ma solo l'ultima potrebbe produrre risultati soddisfacenti e non è impossibile da percorrere, soprattutto nel caso degli Stati membri dell'Unione europea, dove già esistono le istituzioni e gli elementi di una democrazia transnazionale.

TV: Ma l'Europa e la democrazia transnazionale non sono troppo razionali, mancando di quel "calore" e quella passione "romantica" che → -ahimè- il nazionalismo continua a generare?

CC: Occorrono nuove politiche europee, che creino legami, che tocchino la vita e i sentimenti di gruppi di persone. La Commissione deve liberarsi del monopolio esercitato dagli economisti neoliberali che ispirano la gran parte delle attuali politiche europee. Servono nuove fonti di immaginazione per politiche che possano portare la Commissione in contatto con molti gruppi diversi, tra la gente, come negli anni delle Commissioni di Jacques Delors e Romano Prodi. È interessante che nel Regno Unito la gran parte del mondo culturale e scientifico si sia opposta alla Brexit, così come hanno fatto i sindacati e la maggior parte degli imprenditori. L'Europa tocca la vita di tutti questi gruppi in diversi modi, che possono essere valorizzati e compresi. In Gran Bretagna siamo troppo pochi. Ma chi ha rapporti con l'Europa, non solo attraverso i mercati, molto spesso la guarda con favore.

TV: Vorrei tornare sul punto della sussidiarietà. Per uscire dalle trappole del nazionalismo abbiamo bisogno sia di razionalità sia di passione per mobilitare l'elettorato in una prospettiva internazionalista. Tuttavia apertura e universalismo oltre il solo quadro dello Stato-nazione non



Il nuovo libro del professor Colin Crouch -nella foto di apertura- s'intitola "Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo" (Laterza, 2019)

In basso, il primo ministro del Giappone, Shinzo Abe, e il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk durante un summit del luglio 2018.

Il 12 dicembre 2018 la Commissione europea ha festeggiato l'approvazione dell'accordo di partenariato economico tra Ue e Giappone. Creerà una zona di libero scambio che interesserà 635 milioni di persone e circa un terzo del Pil complessivo a livello mondiale. "L'accordo di partenariato strategico -ha commentato la Commissione- è il primissimo accordo quadro bilaterale concluso tra l'Ue e il Giappone"

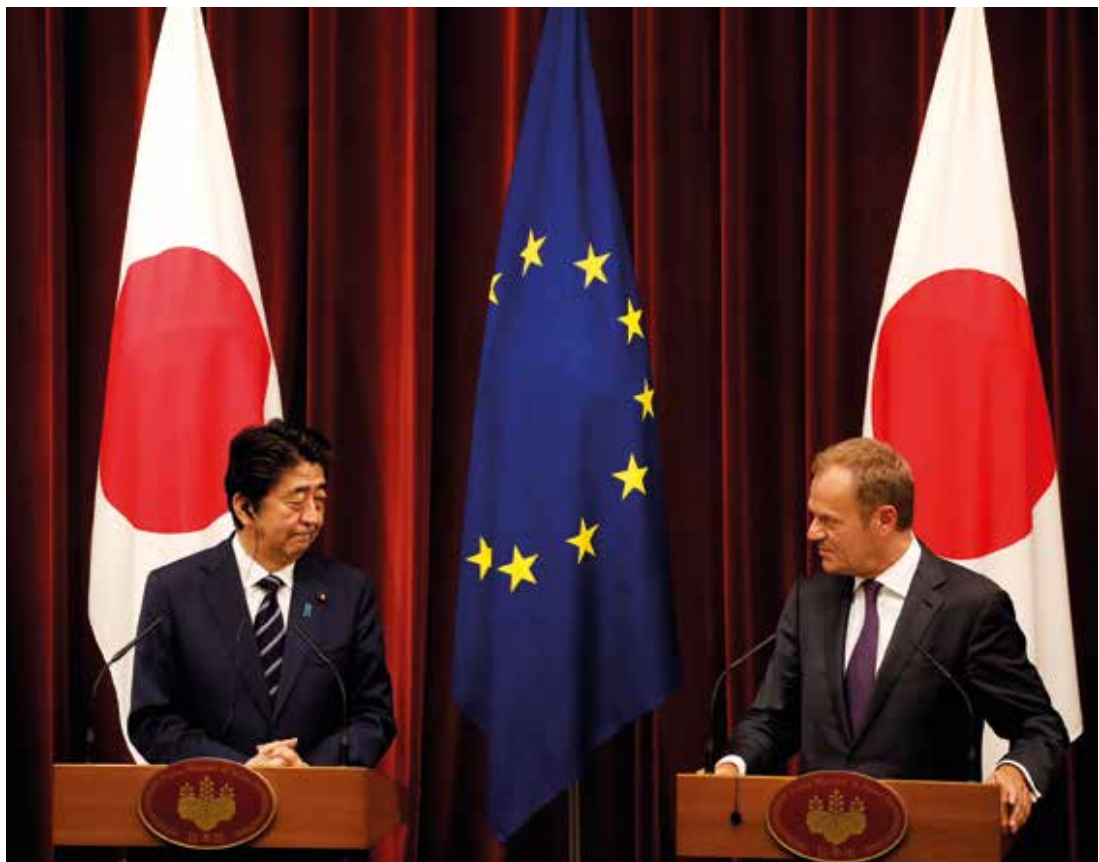
→ possono accontentarsi di risalire di scala e chiedere all'Unione europea di regolare l'economia alla scala che le è pertinente. Un nuovo internazionalismo richiede una chiara costruzione istituzionale improntata alla sussidiarietà. Come potenziarla in Europa e includerla in una strategia redistributiva a servizio di un'Europa sociale più vicina ai suoi cittadini più vulnerabili?

CC: Vediamo anche qui la lungimiranza della Commissione Delors. Quella Commissione lanciò il mercato unico europeo, un'estensione enorme del potere del mercato nell'integrazione europea, un'iniziativa di stampo davvero neoliberale. Ma accanto a questa politica propose anche molte nuove politiche d'integrazione, al di là del mercato. Non solo politiche sociali, ma anche la creazione di nuovi legami tra Bruxelles e le istituzioni sociali interne ai singoli Stati membri, in particolare modo nelle zone più svantaggiate, che misero funzionari della Commissione in contatto con gruppi di cittadini che prima non avevano certo avuto occasione di incrociare persone di questo tipo. La sussidiarietà non implica in nessun modo lasciare solo il "locale". La sussidiarietà ha

“La sussidiarietà non implica in nessun modo lasciare solo il ‘locale’. Ha bisogno di rapporti umani tra l’istituzione internazionale e le persone sul territorio”

bisogno di rapporti umani tra un'istituzione internazionale e le persone sul territorio.

TV: Nel libro sviluppi una tesi di grandissima importanza. Una sorta di *cultural political economy* del razzismo. L'ostilità verso gli immigrati; il razzismo verso le minoranze del proprio Paese, rom inclusi; la xenofobia e il conservatorismo reazionario creano un sentimento di sicurezza, danno un'impressione di certezza-ordine-controllo. Ma al contempo sviano l'attenzione da quelle che sono le vere sfide a favore del benessere di tutti: la sfida della regolazione dell'economia su scala transnazionale, con la promozione dei diritti dei lavoratori e degli standard ambientali. Da dove può ripartire la politica oggi per favorire l'integrazione



“Normalmente si dice che i discorsi morali siano deboli di fronte ai fatti materiali, ma oggi la destra estrema si è impadronita del livello morale più alto”

graduale nel tessuto sociale dei nuovi arrivati e al contempo guadagnare consenso sociale popolare per avanzare in un programma ambizioso di regolazione della globalizzazione?

CC: Se l'integrazione dei nuovi arrivati può procedere gradualmente, solitamente non ci sono grandi problemi. Le città del mondo con una grandissima presenza di minoranze etniche -come Londra- sono normalmente le più integrate. Il problema attuale è che i numeri dei profughi, che negli anni recenti sono arrivati sulle coste dell'Italia e della Grecia, non permettono gradualità. Questa è una crisi umana enorme, come un disastro naturale. Serve una mobilitazione di tutte le risorse a disposizione in Europa, sia finanziarie, sia morali, per aiutare non solo i profughi ma anche le comunità toccate. Ma sono schifosi coloro i quali sfruttano questa miseria, scatenando odio e xenofobia, per motivi politici opportunistici.

TV: Il tuo è un libro di metodo e di impostazione per una nuova politica internazionalista inclusiva. Obiettivi ambiziosi, ma anche grande capacità di pragmatismo, di mediazione: procedere rapidi ma sempre a piccoli passi. Mi piace l'idea di costruire solidarietà transnazionali “più ampie”, in altri termini, di forzare i limiti, di procedere per estensione delle regolazioni. Ma un passo alla volta. Quali ti sembrano i primi da fare oggi?

CC: Il primo passo avanti dev'essere recuperare il senso dell'importanza della cooperazione tra persone e nazioni, sia nel mondo politico sia nella società -una cosa ridicolizzata per ragioni diverse da parte dei neoliberalisti e degli xenofobi-. Questo è un impegno etico e anche emotivo. Normalmente si dice che i discorsi morali siano deboli di fronte ai fatti materiali, ma oggi la destra estrema si è impadronita del livello morale più alto.

In Inghilterra i sostenitori della Brexit proclamano: “Non importa se diventiamo più poveri; avremo riconquistato la nostra indipendenza”. È utile e va bene, quindi, un conflitto con gli xenofobi sul terreno morale.



TV: Dopo la pubblicazione del tuo libro, uno degli eventi più importanti in termini di politica economica e regolazione transnazionale è certamente la sottoscrizione del JEFTA, l'accordo commerciale di libero scambio tra Giappone e Ue. Dà vita al più grande spazio di libero scambio al mondo, coprendo la quasi totalità dei beni, implicando di fatto più di 630 milioni di persone e circa un terzo del Pil mondiale. Include cause ambientali e sociali più severe di quelle mai incluse in un accordo commerciale. Eppure si sarebbe potuto fare molto di più. È frutto di cinque anni di negoziazioni, in cui movimenti sociali, ambientali e sindacali hanno giocato un ruolo importante ma forse al di sotto delle possibilità. Poca pressione, poco conflitto. La regolazione transnazionale non riesce ancora ad appassionare militanti e sindacalisti? Riesce a coinvolgere solo una piccola élite fra questi, senza veramente offrire occasioni di mobilitazione democratica?

CC: Questo è un oggetto centrale per il futuro: democratizzare i rapporti commerciali internazionali. È difficile perché sono lontani dall'esperienza dei cittadini e dalla politica nazionale. C'è anche un altro problema: la sinistra classica si interessa poco dei rapporti commerciali, perché i mercati non le piacciono. Ma i piccoli movimenti sociali, particolarmente quelli dei giovani, sono molto attivi su questo terreno. Per i partiti della sinistra si tratta certamente di un esempio da seguire. Ma attualmente stanno smarrendo la strada e hanno bisogno di nuove strategie. ➔

Tommaso Vitale,
professore di
Sociologia a
Sciences Po
(CEE)

Osservatorio sulla coesione

Politiche abitative, la Cenerentola del welfare.

In Italia solo il 4% delle abitazioni è in mano pubblica (contro una media Ue del 20%). Mentre cresce il numero di persone sotto sfratto

Marcello Natili

La risposta pubblica alla questione abitativa in Italia è storicamente carente. Oggi, che finalmente si comincia a dar risposta ai più elementari bisogni di contrasto alla povertà, le politiche per la casa rimangono la Cenerentola del welfare italiano. Nel 2015, la spesa era pari a 9,6 euro per abitante, molto lontana da Francia (272,2 euro), Germania (206,5 euro), Danimarca (336,3 euro) o Regno Unito (538,13 euro): in nessun altro settore di politica sociale si riscontra un ritardo così elevato rispetto agli altri Paesi europei. L'insufficiente investimento pubblico in questo settore si esprime in due aspetti: la scarsa disponibilità di alloggi pubblici e i magri trasferimenti per il sostegno all'affitto per i nuclei familiari in condizioni disagiate.

Per quanto concerne la prima dimensione, il modello di politiche abitative italiane tende a poggiare sull'abitazione di proprietà mentre è presente uno dei più bassi stock di edilizia sociale e pubblica d'Europa. I pochi dati comparabili forniti dall'OCSE mostrano come solo il 4% delle abitazioni in Italia sia in mano pubblica, contro il 36% dei Paesi Bassi, il 22% del Regno Unito e 20% della media UE. I dati di Federcasa mostrano come siano solamente 742mila le cosiddette "case popolari" e molte di queste sono in condizioni precarie e inagibili. Oggi, denuncia "Housing Europe", solo un terzo di coloro che sono stimati bisognosi trova un posto negli alloggi sociali, mentre le liste di attesa comunali in tutto il Paese contano circa 650mila domande pendenti.

Per quanto concerne la seconda dimensione, il sostegno agli affitti attraverso le risicate risorse del Fondo Nazionale per il sostegno alla locazione è andato riducendosi (da circa 360 milioni nel 2001 è sceso a 198 nel 2009) per essere poi completamente svuotato; mentre i diversi fondi introdotti nel 2016-2017 non hanno neppure consentito di tornare ai limitati investimenti pre-crisi. Non stupisce, perciò, che in Italia solo il 3,7% dei nuclei familiari abbia accesso a un affitto agevolato.

I bisogni, al contrario, sono cresciuti sempre più rapidamente. La crisi ha esacerbato i problemi esistenti e ha portato a un aumento della domanda di alloggi sociali. Gli sfratti eseguiti sono più che raddoppiati: da 33.768 nel 2005 a 69.250

9,6

euro per abitante, è la spesa pubblica per le politiche abitative in Italia nel 2015. In Francia è 272,2 euro, in Germania 206,5 euro, Danimarca 33,6 euro

nel 2014 (ministero dell'Interno, 2016). Negli anni seguenti il numero totale di sfratti eseguiti è leggermente diminuito, ma nel 2016 era ancora di 61.718. Inoltre l'Italia ha prestazioni peggiori rispetto alla media europea in tutti e tre i seguenti indicatori di disagio abitativo: la presenza di arretrati sui pagamenti di mutui o canoni (il 4,2% in Italia contro il 3,5% nell'Europa a 28), la percentuale di popolazione che vive in una abitazione "sovraffollata" (27,8% vs 16,6%) e il cosiddetto "grave tasso di deprivazione abitativa" (7,6% vs 3,3%). Tali dati indicano che il tradizionale sistema di sostegno per i bisogni abitativi stia crollando. L'introduzione di nuovi strumenti di politica abitativa, come le sperimentazioni di *housing sociale* che si sono avviate in alcuni contesti virtuosi negli ultimi anni, sono certo da accogliere positivamente, pur in assenza di finanziamenti, coordinamento e di una visione strategica complessiva. La quasi totale assenza di politiche abitative nei programmi elettorali di tutti i partiti politici per le elezioni legislative del 2018, getta forti dubbi sulla possibilità che l'Italia lanci una riforma globale del sistema nel prossimo futuro.

O.C.I.S.
OSSERVATORIO INTERNAZIONALE PER
LA COESIONE E L'INCLUSIONE SOCIALE

osservatoriocoesionesociale.it

Marcello Natili è membro dello European Social Policy Network e collabora con l'Osservatorio per la Coesione sociale.